

SFIDA ALL'ITALIA



# Due Italie lontane anche sui consumi

## E per il Nord lo Stato spende di più

Le cifre di due Italie che si allontanano sempre di più. Cresce infatti la forbice del Pil che, nel 1995, nel Mezzogiorno è stato solo il 67,75 di quello di tutto il paese, mentre nel Nord-Ovest ha raggiunto il 124% e nel Nord-Est il 122. Il divario aumenta anche nei consumi in quantità e qualità. L'unica cosa, ormai, che è equamente ripartita tra Nord e Sud è la spesa pubblica. Smentito uno dei cavalli di battaglia dell'antimeridionalismo della Lega.



PIERO DI SIENA

ROMA. «Due Italie»? E per giunta l'una contro l'altra armata, almeno in una guerra commerciale, nella quale i prodotti del nord sarebbero boicottati dall'81% delle massaie del sud, a voler dare credito al sondaggio dell'istituto barese Publiform. A guardare gli indicatori «macro» di carattere economico sembra proprio di sì.

Se prendiamo il Prodotto interno lordo per abitante, che costituisce il primo indicatore dello stato di salute di un paese, vediamo che nel 1995, fatto cento l'Italia, il 67,7% è stato prodotto nel sud e nelle isole, il 124,6% nel nord-ovest, cioè nella zona dell'antico «triangolo industriale», il 122,2% nel mitico nord-est, roccaforte della Lega e patria del «miracolo economico» degli anni facili della svalutazione della lira.

**Ricchi e poveri**

Altro indicatore del divario è quello dell'occupazione. Sempre nel 1995, mentre nel Mezzogiorno i posti di lavoro diminuivano rispetto all'anno precedente del 2,2% al centro-nord aumentavano di un 40,7% in più.

Effetti della fine dell'intervento straordinario? È plausibile. Comunque ora la lega può dirsi appagata il sud non sottrae risorse a nessuno. E in verità Bossi da qualche tempo agita un ben diverso argomento, anche questo recuperato dall'armamentario dei luoghi comuni più tradizionali. Che, cioè, il nord farebbe meglio da solo. Sarebbe un tragico errore. E le opinioni delle massaie baresi dovrebbero suonare campanello d'allarme anche alle orecchie del «senatur».

anni un cavallo di battaglia della Lega, e cioè che lo Stato «centralista» prenderebbe al nord per dare a un sud pelandrone e assistito almeno non è più vero. Anzi se prendiamo i dati della spesa sanitaria pro capite vediamo che in testa alla classifica degli «spendaccioni» vi è proprio il nord-est dinamico e produttivo, gemma preziosa della Lega. Infatti, di fronte a una spesa sanitaria per abitante del centro-nord di 1.706.900 lire per un anno, il sud spende un 1.447.800 e le isole 1.442.100. Fanalino di coda il nord-ovest con 1.306.200 lire all'anno. Per quel che riguarda poi la spesa pubblica in generale il Mezzogiorno nel 1995 ha ricevuto dallo Stato solo un 1,8% in più di risorse rispetto al centro-nord, però senza contare il Lazio che per la presenza della capitale drena una quota significativa di danaro pubblico. Nelle spese in conto capitale, cioè quelle relative agli investimenti, lo scorso anno il sud ha ricevuto un 1,6% di risorse in meno rispetto al nord, quando solo nel 1991 ne riceveva il 40,7% in più.

Il divario appare altrettanto forte se dalla produzione si passa ai consumi. Fatto cento il centro nord, gli abitanti del Mezzogiorno nel '95 hanno consumato solo il 68,2% di quello che consumano i cittadini dell'«altra» Italia. E se per gli alimentari il rapporto sale all'88,9% e per il vestiario al 79,3%, nelle spese per la casa il rapporto scende al 64,8%. Ma è significativo dal punto di vista qualitativo il dato che viene classificato come «altri beni», per i quali i consumi dei meridionali sono pari solo al 60,2% di quelli del centro-nord. Ora in questa definizione di «altri beni» sono raggruppate le spese per i trasporti, l'istruzione, lo sport, gli spettacoli e il tempo libero, cioè di tutti quegli aspetti che attengono a una diversa qualità della vita. E non è senza significato che il divario più grande riguarda proprio questi aspetti.

A far cogliere ancora meglio le differenze qualitative soccorre l'analisi della composizione interna ai consumi al sud e al centro-nord. Secondo dati che risalgono al 1993, se in questa parte del paese agli alimentari va il 20,8% del totale dei consumi, nel sud questa percentuale sale al 27,7%, con una punta che riguarda la Campania che arriva al 30,9%. Che la quota di consumi che va alle spese alimentari sia inversamente proporzionale al grado di benessere è dimostrato dal fatto che gli abitanti di regioni notoriamente floride, come la provincia di Bolzano, l'Emilia Romagna e il Veneto, dedicano al proprio nutrimento rispettivamente il 18,2, il 18,8 e il 19,2% del totale dei consumi.

**La forbice aumenta**

Guardando ai dati del 1995, dunque, la forbice tra nord e sud aumenta e, senza iniziative tempestive, è destinata ad aumentare. A prima vista questo potrebbe essere un argomento a favore delle tesi di Bossi. Ma non lo è, e vediamo perché.

Se nella produzione e nei consumi il divario tra nord e sud aumenta, per quanto riguarda la spesa pubblica la forbice in vece tende a chiudersi. Quello che è stato per

IN PRIMO PIANO.

Il leghismo visto da due intellettuali meridionali: Piero Bevilacqua e Giovanni Russo

# «Storici e giornali, complici del Senatur»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Mai tanti giornalisti, pubblicisti, scrittori, censori, critici, artisti di varia natura lungo il Po. D'altronde, domenica, su quelle rive va in scena, in piena nazionale, la prova della secessione. Subito declassata a kermesse. Che fa più famiglia, divertimento popolare, incontro collettivo per uomini e donne semplici. Da Nashville di casa nostra.

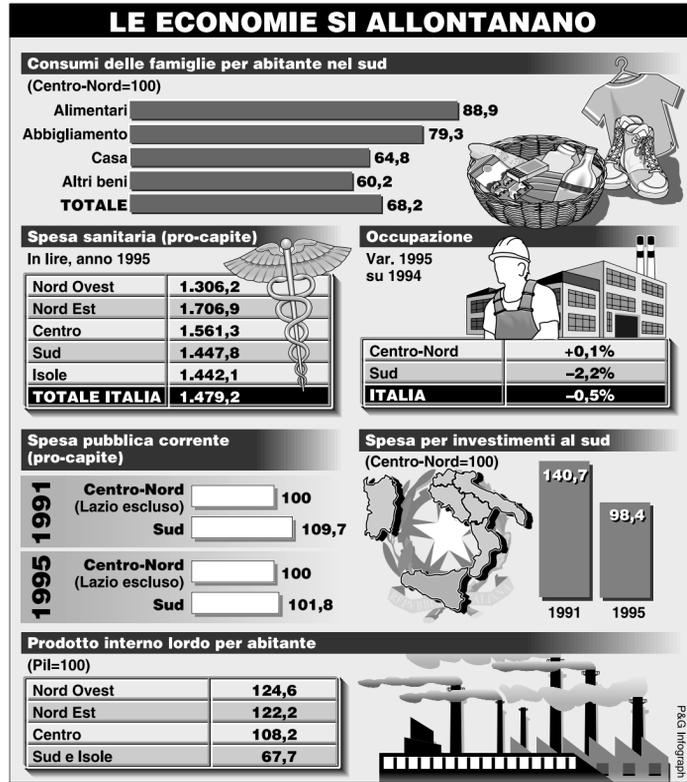
**«Chiudiamolo allo Spielberg»**

Come si risponde? Con i lanciafiamme, con una battuta, con l'invocazione alla fermezza? «Chiudiamo Bossi nello Spielberg; le sue dichiarazioni, l'altra sera in televisione, sono state gravi, gravissime» suggerisce lo scrittore, saggista, editorialista del «Corriere della sera», Giovanni Russo. Ma sa bene che nello Spielberg l'austriaco chiuse l'eroico Silvio Pellico. E l'ordinario di Storia contemporanea all'università di Bari, Piero Bevilacqua, anche lui con il coraggio del paradosso: «Utilizziamo l'occasione offertaci da Bossi per ripensare all'Italia unita. Di solito, i paesi si uniscono quando c'è una minaccia esterna. Il nemico interno può, invece, aiutarci a rispondere sul modo di fondare una coscienza nazionale, non nazionalista».

Sul Po si aspettano migliaia, chissà? un milione di persone. Bossi se le gestirà come sa fare lui. Con la sua

capacità di interpretare identità diverse, considerandole legate per via di sangue (etnia) e di interessi (fisco). Rimane da capire come mai è il groviglio fondamentale che non si riesce a sciogliere - se il senatur e il suo gruppo dirigente hanno saputo creare (con la complicità dei media) un campo retorico, un terreno simbolico, un linguaggio, insomma, una presa plebiscitaria, da parte delle istituzioni dello Stato, di chi lo rappresenta, la risposta è debole, senza presa. Priva di autorità?

Proviamo a capire perché. Con l'aiuto di questi intellettuali che al Sud hanno le loro radici, ma sono capaci di ripiantarle con spirito libero. Dipenderà, dunque, da intellettuali, polemisti, «giornalisti famosi» (tanto per non far nomi: «Bocca, Deaglio, Feltri, Galli della Loggia») che hanno incoraggiato, aiutato il Carroccio? Li nomina esplicitamente Russo, il quale aggiunge: «Nessun paragone automatico, sia chiaro. Ma non ci fu una simpatia di fondo degli intellettuali anche nei confronti del fascismo?» E comunque, Russo aveva già, nei «Nipotini di Lombroso», sottolineato l'atteggiamento razzistico verso il Sud. Adesso, Baldini e Castoldi gli ristampa «Baroni e contadini» con nuova introduzione. Catastrofe dell'intervento straordinario, di un meridionalismo piagnone e as-



# Publicità in dialetto per vendere al Sud

## Rovagnati: allarme tra gli industriali per l'effetto secessione

SILVIO TREVISANI

MILANO. L'avete visto nelle ultime settimane? Parliamo di uno spot pubblicitario dove si esibisce un salumiere che parla di prosciutto cotto: una volta il parla con accento pugliese, poi con l'accento siciliano. Noi abbiamo assistito solo a queste due versioni, in tempi di secessione minacciata e tenendo conto che l'azienda in questione è di Biassono in Brianza abbiamo telefonato per capire meglio.

**«È una nuova campagna»**

Il dottor Riccio, responsabile marketing della Rovagnati Spa, azienda leader nel settore degli insaccati risponde gentilmente: «Sì è una campagna pubblicitaria nuova. Contro-tendenza. L'obiettivo è comunicare con tutti i salumieri d'Italia. Vede noi siamo italiani». Ultimamente avevate rilevato qualche problema nelle vendite al sud? «Non particolarmente, anche se nelle aree commerciali del centro sud esiste qualche difficoltà di penetrazione. Colpa di Bossi? «Non lo sappiamo, rievila-

mo comunque che la prima risposta a questa campagna pubblicitaria è molto positiva. Lei ha visto solo i primi due spot ma ne seguiranno altri e con salumieri dallo spiccato accento di altre regioni del centro sud. Non dimentichi inoltre che noi produciamo salumi di qualità alta e che nel Mezzogiorno il prodotto locale di qualità inferiore a prezzi più bassi a volte conquista segmenti di mercato. Per cui qualche difficoltà di penetrazione esiste. Se poi ci si sia messo anche Bossi non glielo saprei dire, in ogni caso, per evitare sorprese abbiamo deciso questa campagna di simpatia indiscriminata rivolta a tutti i salumieri italiani anche perché non vogliamo essere targati come un'azienda nordista». Insomma il signor Rovagnati non vuole rischiare e cerca di anticipare gli eventuali contraccolpi del dopo 15 settembre. Non è stato così per i signori Ezechiello Levoni e Luigi Ghisini da Mantova che un prezzo alla politica avventurista del senatur hanno già dovuto pagar- lo. Il salumificio Levoni ha perso

quote di mercato pesanti e l'amministratore delegato della Latteria Padania ha dovuto cambiare il nome al latte per poterlo continuare a vendere sulla piazza di Roma: «La nostra azienda» dice - esiste dal 1952 ha questo marchio dall'80. Non siamo legati ad alcun Carroccio politico. Nella mia impresa ho sia operai lombardi che meridionali».

**«Sì, Bossi ci danneggia»**

«Con le prime dichiarazioni sulla secessione - continua - abbiamo cominciato ad avere problemi in alcune zone. Ho cambiato marchio nel Lazio, però spero di poter presto eliminare l'anonimo "Milk" con quello precedente di "Latteria padania". E spero che questa buriana passi presto. Poi si sa che tutto fa brodo per vendere così la Yma che sforna milioni di vasetti di yogurt l'anno ha impostato la sua ultima campagna pubblicitaria sull'orgoglio meridionale e il caseificio siciliano Fratelli Zappalà ha varato uno slogan del tipo: «Ma davvero volete fare un piacere a Bossi, comprando mozzarella del Nord?».

DALLA PRIMA PAGINA

# Non hanno...

lora, ci hanno creduto a milioni. C'è sempre qualcuno, nella storia, che si incarica di avvertire i popoli di avere un animo guerriero e una missione da compiere. Questo qualcuno, per parole e opere qui e ora, è Umberto Bossi.

«La storia non si ripete mai», dicono i saggi, «e le condizioni non sono certo le stesse». Ma questa, a differenza di quella del Po, è acqua fresca. Perché la storia insegna anche che la predicazione dell'odio, della segregazione degli «altri», delle «sacre missioni da compiere», porta sempre al sangue e alla rovina: e quando va bene all'arretramento secco, e molto faticosamente recuperabile, della coscienza civile dei paesi e dei popoli. Oggi, poi, gioca l'equivoco delle «buone ragioni» che stanno alle spalle di quanto accade. Pare impossibile, a noi altri occidentali, che la salutare esuberanza di una plaga ricca e mortificata dalla burocrazia, desiderosa solo di aggiungere capannoni ai capannoni e benessere al benessere, possa portare a qualcosa di «brutto» o di regressivo. Eppure, ragionandoci, si arriverebbe a capire che forse un benestante incalzato è molto più maldisposto e determinato di un incalzato povero, perché ha molto da perdere, e più ha da perdere più ha paura, e più ha paura più diventa aggressivo.

Tutto questo, dicevo, forse si poteva capire prima, se l'autentico talento delle nostre classi dirigenti per il tatticismo politico non avesse convinto tutti, destra e sinistra, che Bossi era una pedina da usare, un'opportunità da sfruttare, un utile matto da scatenare contro l'avversario politico. Eppure la sinistra, soprattutto la sinistra, che conosce bene il peso dell'odio (avendolo subito e avendolo suscitato), avrebbe avuto più di ogni altro il dovere etico - se è lecito usare il termine - di lanciare l'allarme. Che non lo abbia fatto mi dispiace e mi delude, come cittadino e come cittadino di sinistra, e mi fa sentire, in questi giorni, parecchio solo. Ma non mi impedirà di andarmene, domenica, a San Benedetto Po a ricordare Alexander Langer, maestro di libertà e di tolleranza. Considero ridicola e codina l'accusa di «fare il gioco di Bossi» andando sul Po. I simboli contano, eccome, e il Po è mio, il Nord è mio, la politica è mia tanto quanto delle camice verdi. Mi riconosco nelle esaltazioni che alcuni osservatori rimproverano ai cattivi patrioti: non sono i «confini della Patria» quelli che sento, da cittadino, di dover difendere con la mia testimonianza, ma i confini del diritto e delle libertà politiche. Semplicemente i miei dubbi il fatto che questi confini, oggi, di fronte all'onda nazionalista e segregazionista della Lega, coincidano con quelli della Repubblica italiana. Nelle cui leggi e nella cui storia non figurano discriminazioni etniche e liste di proscrizione fondate sul luogo di nascita o di provenienza: e basterebbe questo, ampiamente basterebbe, per appendere il tricolore alla finestra. [Michele Serra]

Abbonatevi a l'Unità

Ogni lunedì su l'Unità un inserto

